



\* GIOVANE \*  
MONTAGNA

RIVISTA MENSILE  
DI VITA ALPINA

REVIGLIO



OTTOBRE - NOVEMBRE - DICEMBRE

A. XVI      1930 - IX      N. 10-11-12

TORINO - CORSO OPORTO, 11      CONTO CORR. COLLA POSTA

# GIOVANE MONTAGNA

## RIVISTA DI VITA ALPINA

MENSILE

“ *Fundamenta ejus in montibus sanctis* „  
Psal. CXXXVI

ANNO XVI OTTOBRE-DICEMBRE 1930 (a. IX) NUM. 10-12

### SOMMARIO:

DINO ANDREIS: *Convegno della Giovane Montagna allo Stelvio* — ENRICO  
MACGIOROTTI: *Nelle Montagne d'Ambianthe* — G. MORTAROTTI: *In sci  
alla Capanna Resegotti* — e. d. *Nuove guide di Marcel Kurz* — CULTURA  
ALPINA: *Ascensioni, Carte e Guide, Scienza alpina, Varia, Bibliografia* —  
VITA NOSTRA: *Nuove Sezioni della Giovane Montagna* — *Sezione di No-  
vara* — *Sezione di Torrepellice* — *Cronaca*.

## Convegno della “ Giovane Montagna „ allo Stelvio

NON occorrono preamboli alla descrizione di una gita quando essa è così pienamente riuscita come il II° nostro convegno nazionale allo Stelvio il cui bilancio morale non poteva chiudersi con un attivo più lusinghiero quanto a soddisfazione ed entusiasmo di quelli che vi hanno partecipato. Chè la esiguità del numero ha trovato ampio compenso nell'affiatamento, che certo non poteva desiderarsi migliore e più spontaneo — nel conseguimento delle mete prefissate che ad onta di ogni avversità di tempo furono tutte egualmente raggiunte — e nella organizzazione logistica che fu veramente superiore ad ogni aspettativa. È stata la nostra, una vera pausa di serenità e di riposo per corpi e per gli spiriti diuturnamente percossi dal tumultuante fremito delle cure e degli affanni della nostra misera vita. Ne siamo tornati più lieti e meglio preparati alle nuove battaglie.

Perfetto l'orario di partenza, trova puntuali i partecipanti sotto le pensiline di Porta Nuova, use a risuonare delle squillanti eco dei nostri scarponi chiodati e delle gaie canzoni delle nostre piccozze che ogni volta paiono arabescare, indolentemente tenute dalla mano, che tante volte lungo l'aspra via che adduce alla vetta le serrò con lo sforzo che attinse la vittoria, le speranze ed i propositi della nuova gita che s'inizia. Allegrì questa volta gli auspici di un fatidico numero — incubo di tanta gente che non ha altro da fare che da pensare alle ubbie di un mondo frivolo e disoccupato — e che sarà ancora, strana coincidenza, il numero del binario d'arresto del nostro treno al ritorno.

Veramente incompleti di numero non saremo che a Brescia dove, viandanti notturni e rumorosi per le quiete vie della città addormentata all'ombra del suo magnifico castello che la luna fascia di pallida luce nella quale meravigliosamente si intonano le bifore delle sue finestre ed i fini ricami marmorei della sua facciata, ci incontreremo col solitario Veneto, non giunto in tempo per dividere con noi il frugale pasto consumato al buffet della stazione e servito dall'illustre Catullo.

Per Provgaglio ed Iseo lungo tutta la sponda sinistra del lago incantevole: sparsa la riviera di ville occheggianti di fra il verde che ospitarono nella loro quiete ristoratrice feriti e convalescenti; per Pisogne e Darfo e Cividate procedendo a ritroso dell'Oglio. Per Cedégoło e Jorno d'Albione dai quali si snodano sulla montagna le prime strade militari; eccoci ad Edolo, la piccola stazione già così rumorosa un giorno quando si avviavano per essa le truppe eroiche e vittoriose alle più eccelse battaglie di tutti i fronti.

Una sola delle due torpede pronte ad attenderci basta al carico dell'intera comitiva; e rapida tosto si avvia per la Valle Camonica. Come tutte le valli alpine, civettuola di paesi sparsi lungo di essa, verde di pini, col sorriso della fioritura autunnale, essa ci apre a Temù, luogo di sosta e di riposo delle truppe, invano ricercata dall'artiglieria nemica che non riuscì a colpirla, la pittoresca Valle d'Avio, col superbo scenario delle pareti ardite dell'Adamello, sacro al sacrificio leggendario ed eroico di Battisti, di Giordana, di Ronchi e dei fratelli Calvi onde «vive nell'eternità la storia della più grande epopea compiuta per la grandezza e la sicurezza della Patria dalle eroiche schiere alpine che conquistarono col sangue quegli eccelsi candori, dove la guerra ha assunti i caratteri d'una grandezza tragica ed epica insperata, scalando gli apicchi, tuffandosi nelle nevi eterne, volteggiando su abissi azzurri, assaltando i ghiacciai abbaglianti» (FILIBERTO DI SAVOIA, Duca di Pistoia, in prefazione a: *La Conquista dei Ghiacciai*).

E finalmente Ponte di Legno, prima vera tappa del nostro viaggio. Risorta dalle fumanti macerie delle sue rustiche case che dopo lo strazio di tanti bombardamenti avvolse l'uragano delle granate incendiarie il 27 settembre 1917, barbarica espressione del più crudele furore di chi amava saziarsi del sangue e delle lacrime di tanti innocenti, Ponte di Legno gode oggi di una fama alpina, alla quale francamente le nostre valli, le valli del nostro Piemonte, così nostalgicamente amate in questo nostro peregrinare per altre terre e altri monti nulla assolutamente hanno da invidiare.

Furono meta di rapida passeggiata il Cimitero ove dormono in cospetto delle loro montagne «i Caduti sulle aspre vette ed i travolti dalle valanghe», ed il famoso trampolino, slancio di voli superbi degli icari novelli che nella loro propria audacia hanno fabbricate le ali che il sole non strugge. Incalzava l'ora del mezzodi e ci accompagnava verso l'albergo la prima acquerugiola, fine fine, annunciatrice di quello che sarebbe stato il successivo scatenarsi del furore di acqua e di nebbia che ci accompagnerà purtroppo per tutta la traversata del Gavia. Ma non è certo questa indesiderata e inopportuna avversità del tempo che varrà a farci modificare menomamente il programma prefissoci. Nella ricostruita parrocchia, come in tutte le chiese dei paesi ove trascorre l'alpinista cristiano che salendo sui monti non si fa spregiatore di ogni idea e di ogni fede, ma si avvicina anzi con maggiore purità d'intenti e nobiltà di sensi a quel Dio, di cui sono altari le vette altissime che esso ama scalare, offriamo l'omaggio di una fervida e rapida preghiera rubata all'epigrafe commemorativa: perchè l'Italia, rigenerata dal sacrificio e dalla vittoria, consegua i vaticinati, pacifici destini.

Mentre il torpedone arranca per l'ardua via del Passo di Gavia, gli squarci della nuvolaglia che tutto avvolge, ci consentono l'ammirazione rapida e intensamente gradita del magnifico svolgersi del panorama che ci accompagna. Piccole baite solitarie, affiorano, laghi occhieggiano nei baratri dalle pareti immani che fanno loro scudo e riparo alla curiosità di quelli usi a salir soltanto coi mezzi che non costano fatica; greggi innumeri di pecore sparsi lungo i declivi brucano l'erba loro contesa dalla sordida avarizia del terreno: vigile su essi, avvolto nell'ampio tabarro, alta il pastore intaglia la sua figura ai precipiti bordi della strada; tabernacoli e croci raccolgono nei rozzi affreschi, nelle misere braccia, tutto un patrimonio di dolore e di fede.

Ma il tempo è crudele con noi e la nebbia scende sempre più bassa, sempre più fitta. Contro di essa, sale viepiù ardita la strada, così che talora, nelle più difficili curve, fa d'uopo l'ardua manovra della marcia indietro e la lenta ripresa per l'erta della nuova rampa. Sarebbe necessario un fotografo degli stati d'animi di ognuno per ritrarre al vero certe impressioni che io non oso ricordare per non fare torto ad alcuno; certo è che dall'alto le intense preghiere di chi così occupava il tempo nella salita, sono state intese, se la difficile traversata che per la prima volta un torpedone si accingeva a compiere è riuscita ottimamente; ma è vero anche, che, mentre giungendo al rifugio dell'altissimo colle (m. 2621), ognuno di noi serrava l'ultimo bottone della propria giacca da vento, c'era qualcuno che si asciugava i sudori e questi era l'abile chauffeur, che accoglieva con vera soddisfazione la offerta di quel caffè entro al quale, l'inveterata abitudine di qualche vecchio alpinista, s'era fatta premura di mescolare *lo schizzo da 20 centesimi*.

Eravamo saliti nella segreta speranza che oltre le nubi avremmo trovato il sereno: non fu proprio così, e allora ci siamo fatti convinti che sotto le nubi sarebbe stato sereno. Ma dal basso all'alto, dall'alto al basso, la Valle Camonica e la Valle Furva, non ebbero per noi alcun sorriso di sole. Il che non ci vietò la visione, se pure incompleta del Corno dei Tre-Signori, del Tresero, del S. Matteo e del monumento che in forma di piramide al passo di Gavia, presso il Rifugio del C. A. I. di Brescia, fu eretto ai prodi caduti combattendo il 3 settembre 1918 sul S. Matteo, nonché del lago che è, veramente come si chiama: « bianco ». Bianche sono però anche tutte le pendici dei monti soprastanti, sui quali la prima neve ha segnato ormai il tramonto di un'estate che fu tale di nome ma non di fatto, e l'inizio di quell'inverno che la nostra fremente bramosia di sciatori sogna lungo e ricco di neve.

Bella è la valle sulla quale scende a rapidi sbalzi la via da noi percorsa, bella nell'orrore delle sue rocce cupe, contrastanti col verde intenso dal quale pare si stacchino per intagliarsi sull'abisso come una serraccata enorme, precipitata a valle in un giorno di bufera.

Laggiù in fondo, Santa Caterina Val Furva. Ancora una pineta intensa di profumo di resina, ed eccoci al piano. Sono rimasti lassù appollaiati fra il verde gli ultimi baracchini, ricordo superstiti della guerra che qui « vide le centurie inerparsi verso le cime contese e le barelle scendere coi loro carichi dolorosi ».

Siamo soli ospiti ormai del piccolo borgo che altri non popolano se non i villeggianti della stagione migliore, e che si offre silenzioso e quieto a questi ultimi ospiti di cui nessun s'accorge perchè il tempo che ancora è piovigginoso ci raccoglie nel piccolo albergo.

Grazie a te, provvido e sapiente Carmagnola, che non solo hai preparata tutta la gita con una meticolosità ed una diligenza tale che non te ne saremo mai sufficientemente grati, ma ancora hai saputo ridurre così energicamente le spaventose tariffe che occhieggiano dietro alle porte delle non eleganti camere e segnano prezzi tali da rendere più scricchiolanti ancora le molle dei letti che servono ai notturni colloqui tra i vicini abitatori di essi. Ciò non turba il sonno a cui ci concediamo molto volentieri, con un non celato desiderio di chiudere gli occhi dopo una notte trascorsa insonne. Sono brevi infatti i canti onde si rallegrò la piccola sala dell'albergo e che ci consentì la dolce tastiera di un piano che si rese interprete delle piacenti melodie del Rag. De Perini. Ma fu la Marcia Reale del Dott. Casassa quella che suonò l'ora del riposo. Da buon condottiere, e qui tra parentesi, ci piace ripetergli tutta la nostra gratitudine e tutta la nostra riconoscenza affettuosa e cordiale, chè migliore capo-gruppo non avremmo potuto desiderare ed avere: egli fu l'ultimo al riposo e primo alla sveglia, delicato e prudente anche in questo come in ogni espressione della sua gentile cordialità, intesa a rendere sempre più simpatico

ogni rapporto fra il gruppo e lui. Francamente però la sveglia l'avremmo ricevuta più volentieri da quel famoso raggio di sole che si trova in tutti i libri che si possono leggere anche quando piove, ma che cercammo invano tra le soffici nebbie che in alto avvolgevano e cielo e vette, chiudendo Santa Caterina come in una dolce atmosfera di sogno. Oh, restarvi a lungo così a bearsi di silenzio e di pace, del verde smeraldo dei prati, del verde cupo delle pinete, cullandosi al chiacchierio dell'acqua che a valle recan le mille voci rubate al segreto delle nevi eccelse ed eterne. Così lontani dal mondo colle sue cure e i suoi affanni, coi suoi dolori e colle sue miserie. Perché almeno la rude vita di ogni giorno abbia un'ora di sole, nell'ampia simpatica chiesa di Bormio, rapidamente raggiunta, divallando per la via tortuosa, preghiamo, presenziando al sacrificio della Santa Messa.

Se non sulle ciglia, nel cuore certo di ognuno di noi è scesa non nascosta, una lacrima, quando il buon Parroco spiega il Vangelo della madre cristiana la cui fede aveva piegata la volontà del Signore.

Povere e sante amatissime Mamme nostre, di quelli fra noi che non possiamo ricordarVi più che in un giorno tristissimo e lontano in cui ci foste portate via, oh lassù ove è il regno di tutte le Mamme, piegate ancora colla vostra fede immensa la volontà del Signore onde consenta che sian sicuri sempre i nostri passi e quelli di tutti gli amici nostri quando usiamo andare di giorno, di notte, sulle grandi montagne!

Ho detto che fu tutta meravigliosa l'organizzazione della nostra gita. Lo confermo quando penso alla regolarità colla quale senza il minimo disappunto di alcuno, all'ora prestabilita, il nostro torpedone si avviava verso la scoscesa via dello Stelvio. Non certo una maglia invocata come scongiuro e indossata per fare piacere agli amici, ma piuttosto la bontà di quella Vergine a cui dobbiamo essere particolarmente cari perché sulla vetta del Rocciamelone non la chiamammo madre per sport o per vana esibizione, ma Le volemmo erigere la piccola chiesetta per dimostrarle tutto il nostro amore di figli, ottenne dal Signore che Egli mandasse ai piani e alle rupi un primo raggio di sole, dopo tanta pioggia. Torna negli animi già un po' stanchi la serena speranza di una giornata veramente lieta; si scende la pesante capotte e il panorama ci conquista immediatamente per la meravigliosa bellezza dei contrasti, fra il verde cupo delle praterie e delle pinete di Bormio lontana e il biancore della neve che è scesa giù giù molto in basso. E reterà così abbassata la capotte anche quando dopo la seconda casa cantoniera ritroveremo la nebbia fitta e sulla via alcuni centimetri di neve e ci sferzerà nel volto, violenta e pungente, la tormenta. Povere pecore raccolte sul dorso della montagna a ricercare con molta brama sotto lo strato di neve i pochi ciuffi d'erba. Ancora una rampa ed ecco confusa fra la nebbia la sagoma dell'Albergo dello Stelvio. Sbrindellata dai venti e dalla tormenta, la bandiera sacra al nostro immenso amore di patria, batte al vento che vien dalla vallata; piccolo drappo dai tre colori, sbatte: raccoglie quel vento la formidabile eco di tutti i canti che si levaron dalle trincee e non si sono spenti ancora. Ancor non dormono i Morti alle frontiere e i fanti di ieri sono ancor vigili agli avamposti e alle vedette.

Anche allo Stelvio il programma non subisce modifiche sostanziali. Poiché la neve caduta durante tutte la notte e che supera abbondantemente il mezzo metro, rende impossibile l'ascesa della Punta del Chiodo e della Punta degli Spiriti, ostacolata d'altronde dalla tormenta che le avvolge, una sola cordata di due si avvia decisa a spuntarla anche contro il tempo orribile, verso il Monte Livrio e l'omonimo Rifugio che la Sezione di Bergamo ivi ha eretto dedicandolo al II Reggimento di Artiglieria Alpina; gli altri sostano al nuovo Ristorante Perego dello Stelvio; ma nell'immediato pome-

riggio, in gruppo numeroso salgono alla Punta Garibaldi e ai baraccamenti di guerra ivi esistenti. La nostra costanza ha avuto finalmente ragione di ogni avversità. Alto nel cielo sfolgora ormai il sole. Soffiano nella pianura nuvole di nebbia che danno al panorama immenso in cui l'occhio si compiace una suggestione tutta particolare. Dall'Orties (m. 3904) alle Vedrette Madraccio e Trafoi, dal Braulio e dal Cristallo, dalla Punta del Chiodo alle Cime di Campo sanguinosamente contesi, allo Scorzuzzo dove il 4 giugno 1916 avvenne il primo scontro fra italiani ed austriaci che di lassù per circa un anno dominarono il versante italiano, è tutto il vastissimo teatro di questo estremo lembo del fronte nostro occidentale. Sul passo, alto verso il cielo ora luminoso d'azzurro auspica alla concorde fratellanza dei popoli l'obelisco erettovi da valtellinesi ed altoatesini nella riconsacrazione della stirpe comune alla luce civilizzatrice di Roma, *alma mater*.

Peccato che l'ora incalzi e occorra pensare al ritorno. Dal rifugio Livrio, saettano giù rapidi e veloci sugli sci che l'ottimo Custode ha loro concesso, De-Perini e il sottoscritto, cui è così concessa la immensa gioia delle prime scivolate con una neve veramente ideale sui campi incantevoli, che consentono di congiungere con una sola volata, la punta Livrio (m. 3177) al Gogo dello Stelvio (m. 2758). Troppo presto questo non è più che una sagoma nera profilantesi lontana sullo sfondo meraviglioso dell'Orties, rimasto imbronciato tutto il giorno senza degnarsi di concederci la visione completa delle sue vette altissime.

Di curva in curva, di cantoniera in cantoniera, di galleria in galleria, riecoci ai pascoli della bella conca di Bormio che improvvisa ci appare in un manto meraviglioso intessuto di tutti i colori, festoso di tutti i contrasti e che ci accoglie civettuola e galante colla simpatica ospitalità dell'Albergo Nazionale.

Ma ai campi di battaglia, gli alpinisti della *Giovane Montagna* intesi a tradurre in realtà l'alto spirito religioso e patriottico che li guida, non potrebbero tornare, nell'annuale pellegrinaggio, senza accostarsi reverenti ai piccoli solitari cimiteri di guerra ove tanto più intensa è la pietà che ispira il nostro cuore, tanto più fervida è la preghiera che mormora il nostro labbro, quanto più è doloroso il contrasto tra il nostro amore per gli Eroi Caduti e lo squallore e l'abbandono delle tombe in cui Essi han sepoltura. Dell'invocata pace, arra è sicura l'umile e grande Croce, unico fiore sulle vostre tombe ove ogni altra corolla è spenta, che non avvizzisce e che non muore, ai cui piedi la pietà di donna ha raccolte in un'urna ossa sparse e senza nome... ma il nome non importa; dall'uno all'altro dei cimiteri di guerra, dall'uno all'altro dei tumuli dimenticati e sparsi, il vento che soffiò già sulle trincee un sol nome ha raccolto ed or ripete ai vivi, ai memori e ai dimentichi, il nome che fa dormir contenti i Morti: « Fante d'Italia ».

Perciò al cimitero di Premadio, il Dott. Casassa recitò e noi con lui, nel bel tramonto meraviglioso di tutte le tinte della tavolozza divina, il « De Profundis ». Dormite in pace Fratelli nostri della trincea ove si maturò la nostra giovinezza ed abbiano pace con voi nella casa vuota, le mamme che più non vi hanno visto tornare.

La giornata intensa di gioia serena e di serena dolcezza si chiude nella fraterna riunione al Caffè Clementi di Bormio ove qualche impenitente giocatore di scopa trova modo di bere alle spalle degli amici un tafferuglio di robe amare che l'ottimo Pretore del luogo, avv. Boetti buon Piemontese col quale ci siamo affratellati immediatamente, pensò di presentarci come la migliore produzione del luogo.

Non c'è modo davvero di godere quaggiù a lungo le cose belle, che son già così rare: È l'ultima giornata quella che trovò due fotografi in ritardo, alla colazione imbandita in una saletta che sembrava fatta apposta per noi e conservava nelle sue pareti di legno

il nostalgico profumo delle stanzette dei piccoli rifugi persi lassù fra nevi e rupi, ultimo asilo alla nostra fremente bramosia di ascendere ed ultima sosta alla dolorosa necessità di ritornare sempre al piano ove, dopo una giornata di montagna, ci si trova tanto a disagio.

Anche Bormio non è ormai più che uno svettare di campanili verso il cielo che si è fatto terso per salutarci, profondendoci la meravigliosa bellezza del nostro sole d'Italia. Come corre la macchina giù per la Valle dell'Adda. Oh! poterla fermare e restare a lungo ancora cogli occhi chiusi in una bramosia di sole, di luce, di spume di cascate, di pini, di gemiti del vento, di strepiti di bufera fra le gole lontane! ma il motore romba e la macchina scende precipitosamente giù. Addio baite fra il verde in alto, spirateci un po' della vostra pace infinita e della vostra quiete che non ha limiti. Addio piccole chiese ove è così dolce inginocchiarsi all'alba e raccogliersi quando scendono le ombre e par vi percuota lieve lieve la eco dolcissima dei canti degli angeli. Siete così presso a Dio e i vostri altari son così belli e raccolti, spogli di ogni sgorbio artistico!

Piccola sorgente che all'uscire dal monte precipiti di balzo nella forra dalle pareti altissime, che salutammo ieri nel rapido scendere dallo Stelvio, ora tu sei sonante torrente di roccia in roccia, ora ti adagi in un più lento corso, ampio si è fatto il tuo letto; siamo scesi ormai di troppo verso il piano: Tirano è raggiunta.

Grazie, o Maria che invocata nella preghiera degli alpinisti, ora salutano le nostre preghiere nel Santuario delle Grazie di cui abbiamo ammirato i capolavori di scoltura del marmo e del legno che esso racchiude.

E poi non è più che il lungo viaggio in ferrovia Tirano Sondrio e Sondrio-Milano. Grande virtù del monte è quella di far tornar bambini; e come bimbi ciascuno di noi ha cercato il proprio posto alla finestra e ha fissato gli occhi sulla fantasmagoria del paesaggio intensamente verde, frammezzo a cui troppo rapida come tutte le cose che mentre svanisce il sogno riportano alla realtà, fugge la vaporiera. Chiese, santuari, oh quanti! dappertutto: in alto, sulle creste, fra i pini e gli abeti, sul dorso del monte, ove paiono sostare come sosta il pellegrino nella sua preghiera, in basso, presso la via polverosa, quasi a frenare la bramosia della civiltà prepotente ed a ricordare all'uomo che si accosta al monte che fa d'uopo piegare la fronte a Dio onde ne venga forza nella difficoltà e nell'avversità delle battaglie. Pinete ovunque, baite, malghe, castelli dalla merlatura unica testimone di un tempo ormai lontano, e, frementi del fremito della civiltà moderna, turbine di centrali, e, rapido dall'alto precipitare di condutture a valle — Varenna —. Sacchi e piccozze a terra, chè l'invocata variante al programma è stata tosto concessa dall'ottimo Dott. Casassa. Sulle rive del Lago, in un'atmosfera serena di pace, non turbata che dallo sciacquio delle onde sulla scogliera bassa e dalle laceranti sirene di due piroscafi che sono trascorsi veloci verso l'opposta sponda, due ore di sosta: migliore completamento non avrebbe potuto avere la gita così felicemente, non mi stanco di ripeterlo, riuscita.

È vero che poi ci toccherà percorrere in treno omnibus il lungo tratto Varenna-Milano, ma ne compensa abbondantemente la fatica, la bellezza e l'incanto del panorama. Ecco subito gli occhi fissi al finestrino perchè nulla sfugga; a destra, il Lago, quel famoso «ramo del Lago di Como»... a sinistra, i monti ai quali ormai fa d'uopo ripetere, per non uscir d'ambiente, il manzoniano addio... Grigna... Resegone... Addio monti! L'occhio non vi raggiunge più, chè vi avvolge la nuvola bassa di fumo e di vapori, ma ancor si fissa a cercarvi perchè s'ostina a tornare a voi l'anima nostra che si è improntata delle vostre luci, delle vostre canzoni, delle mille voci che solo da Voi si sprigionano e dell'infinita dolcezza che solo da voi e per voi ci è concesso godere. Addio monti!...

Per noi è giunto ormai inesorabilmente il piano. Tutti i mille rumori che per esso martellano alla nostra mente e ai nostri cuori, i laceranti fischi delle sue sirene, l'assordante strepitar dei suoi claxon... Monza... Milano...

Chi l'avrebbe detto che avrei scritto, o meglio; avrei dettato alla abilissima penna dell'ottima Signorina Six, queste note affrettate sulla via stessa del ritorno, per consentire loro l'impronta indubbiamente efficace della sincerità e della spontaneità? Non certo quelli che vedendoci a partire così in pochi, in un numero così detto fatale e avviarci verso le nubi basse, che dovevano regalarci tanta, ma tanta acqua a tutto potevan pensare, fuorchè ad un ritorno così sereno e così sinceramente ed entusiasticamente lieto.

Una cosa sola forse non abbiamo fatta in questa gita. Non abbiamo saputo cantare. Non che mancassero le voci, perchè le avevamo saggiate nella modesta esibizione della prima sera a Santa Caterina Val Furva; ma per le vie dello Stelvio cantava in gola a noi l'aspra tormenta e le canzoni rispondevano male. Ma l'ultima sera non avremmo più saputo cantare: l'anima era tesa alla predica che si era intesa alla mattina e come in sogno era tornata alle vecchie trincee, ancor pronte, lassù, sepolte dalla neve recente che faceva ressa contro le porte dei baracchini fumosi un tempo. Peregrinava per tutto il vasto campo delle battaglie eccelse, e per la via dei monti, per l'aspra via contesa al sole e alla bufera, segnata nella roccia o gradinata nel ghiaccio; si incontrava in un doloroso pio pellegrinaggio d'amore: le madri che salivano, gli spiriti delle mamme, delle vecchie mamme che non erano uscite mai dagli abituri lontani, lontani; delle mamme giovani e gagliarde che erano cresciute coi figlioli loro e rivissute in una seconda giovinezza, nella giovinezza loro; delle madri che salivano; chè i figlioli loro morenti avevan voluto scritto sui loro tumuli:

*Mamma mi disse... Va,  
Ed io l'aspetto qua...*

che salivano perchè non fosse vana l'attesa dei figlioli loro. Così i nostri spiriti parvero incontrare gli spiriti delle mamme in gramaglie. Fummo certi che quello non era che un sogno, ma pensammo e pensiamo che sia dovere, che ognuno di noi che di lassù ritorna, onde non sia vano il nostro peregrinare fra i monti e fra le nebbie, s'accosti a quelle mamme e dica Loro che su quei monti abbiamo taciuto ogni altra canzone, perchè ai cuori ed alle anime, resi migliori assai dalla montagna che li affina e li nobilita, cantava solo una canzone dolce, soavemente, squisitamente materna: Quella che narra della madre di un alpin:

La Madre che invano in

*Un giorno di battaglia  
Con ansia mortale  
Sul monte andò urlando*

Solo le rispose il vento:

*Madre Tu — il figlio Tuo — lo rivedrai lassù.*

Così a tutte le Madri d'Italia, pei Figli che tacciono, risponde il vento.  
E il vento che soffia sulle montagne è messaggero di Dio.

## NELLE MONTAGNE D'AMIANTHE

(27 Luglio - 3 Agosto 1930)

27 Luglio.

« Vous êtes donc les trois falabracs !... ». — Così congedò con un sorriso ed un augurio Francesco Masera, Alberto Forneris ed il sottoscritto, l'Abbé Henry, parroco di Valpelline che tutti gli alpinisti di passaggio vanno a salutare.

C'incamminammo sotto il peso di grevi sacchi e sotto l'ardente sole. E forse la rude salita volle spremerci dal corpo resti di desideri non degni, per introdurci puri nel regno della montagna... Ma poco oltre Ollomont, ci riteniamo purificati ad usura... ed un mulo più o meno compiacente riceve i nostri fardelli. Oltre la fresca abetina, la strada s'inerpica con bizzarre giravolte a superare un gran salto di rocce nere. Più oltre ancora è By con la sua ampia conca immersa ormai nell'ombra vespertina, risuonante di cento campari.

E davanti ed intorno a noi è il nostro sogno: guizzano gli ultimi raggi sulle impervie pareti del Morion e del Faudery mentre lassù alto il Combin è ancor tutto un barbaglio di luci. Lenti dietro il mulo ed in silenzio continuiamo il nostro cammino, mentre al nostro orecchio giungono tenui armonie vaganti e la canzone garrula del torrente...

Alle Baraques de By (m. 2250) licenziamo il nostro mulattiere e scegliamo fra le tante la misera grangia che ci ospiterà per questa notte. Bivacco, è la giusta parola poichè non è il caso di parlar di porte ed i materassi sono rappresentati da poco soffici assicelle di legno.

28 Luglio.

Le prime grigie luci ci sorprendono con le mani intirizzate a giocare appassionanti partite a tresette... Infatti non abbiamo saputo escogitare altro modo per ingannare il tempo, nell'attesa che cessi la pioggia. Le montagne sono tutte coperte da una plumbea nuvolaglia ed il tempo non accenna a migliorare.

Ma poco dopo le 8, iniziamo la salita dell'erto e fangoso sentiero penanti pel disonesto peso che ci incombe sulle spalle. Superata infine la ripida balza, prendiamo possesso del rifugio: il che è sempre una cosa dolce specialmente quando si è soli.



Balme





1980 10.12

204

### Capanna Resegotti

(Francesco Ravelli)

Scrosci di pioggia e neve, ululi del vento fan da sinfonia fino a tardo pomeriggio. Due di noi, i più annoiati, approfittano d'una sosta del maltempo per attraversare il canalone detritico della Tête Blanche, scendere al Col di Gabelou e salire ad una modesta elevazione che porta un nome pomposo e cioè la *Punta Nord des Grandes Maisons* (m. 3050).

Ritornano un'ora dopo, fradici di pioggia e tormenta. Dicono d'essere contenti: beati loro...

### 29 Luglio.

L'alba del dì seguente illumina i nostri passi su pel ripido nevaio che conduce al Col Garrone. Nostra meta non è per ora questo valico, ma bensì il Colle d'Amianthe (m. 3300) che s'apre meravigliosa-finestra fra la Grand' Tête de By e quella bizzarra serie di pinnacoli chiamati i « Champignons ». Scendiamo dolcemente sul ghiacciaio di Mont-Durand e ci fermiamo estatici dinanzi alla stupenda visione di quell'arcipelago di vette emergenti tumultuose dall'oriente, sulle quali alto su tutti prorompe il Cervino di Tiefenmatten e di Zmutt con a lato la plastica e solenne bellezza immacolata della Dent d'Hèrens.

Sotto il Colle dei Champignons, sostiamo come avvinti dal cerchio magico della montagna... I nostri occhi si volgono quindi al gigantesco acrocoro che ci circonda donde come preghiere si sprigionano rumori indistinti, mormorii confusi: atti certo di reverente sottomissione di tutta quella folla eccelsa di vette prossime, prona dinanzi al loro sovrano riconosciuto il Grand Combin.

È giocoforza scuoterci da tale contemplazione. In faccia a noi sta il versante Sud della Grande Tête, nostra prima meta per quest'oggi. Colate nerastre alla base dei « couloirs » pongono poco in favore della qualità della roccia. La via di salita da questa parte è evidente: un canale di neve ci porta fin contro la parete, donde a guisa d'ipson si biforca in due canali minori. Scegliamo quello di destra e ci portiamo subito sul dorso estremo onde metterci fuori tiro dei sassi che la montagna svegliata dai primi raggi del sole, già c'invia come saluto.

C'incordiamo, il sottoscritto in testa, poi Forneris e Masera e risaliamo il canale punto difficile, se non fosse per la pessima qualità della roccia e pel « verglas » che tutta la ricopre. Questo c'impongè perciò la massima prudenza e non poca perdita di tempo per spazzare la strada dal vetrato. Alle 9,30 tocchiamo la sommità del canale, all'inizio della cresta Est. Questa è formata da un dosso detritico in gran parte coperto di neve fresca, seguendo la quale senza difficoltà tocchiamo alle 10 precise, l'ometto sommitale delle *Grande Tête de By* (m. 3580).

Il vento impetuoso e freddo che soffia quassù non ci permette di sostare a lungo. Uno sguardo ammirato ed affrettato all'intorno e lontano, un altro rispettoso all'incombente mole del Combin, indi per la nevosa cresta N. O. tocchiamo il *monte Sonadon* (m. 3570).

È questa una modesta vetta, importante però dal punto di vista orografico, separando con le tre creste che da esso si dipartono (S.-E., N.-N.-E., Est) i tre ghiacciai di By, di Sonadon e di Mont-Durand e rispettivamente le tre valli d'Ollomont, Valsorey e di Bagne. Questa bifida punta venne salita per la prima volta dall'Abbé Henry nel 1913 e da essa si scorge in lontananza il Monviso tra il Grand Nomènon e la Grivola. Ma densi e minacciosi nuvoloni coprono come nera caligine le montagne dell'Oberland ed avanzano velocemente su di noi. Scendiamo tosto sul ghiacciaio di Mont-Durand ed alle 11,15 siamo al Colle d'Amianthe. Approfittiamo d'un miglioramento del tempo e dopo breve conforto largitoci dai sacchi, ci portiamo al Colle Garrone e seguendo il filo della cresta, in breve tempo siamo sulla *Petite Tête de By* o *Rocher Garrone* (m. 3350). Ivi restiamo in contemplazione fin quando fredde nebbie ci scacciano via. Una veloce scivolata dal colle ci riporta in 10 minuti alla capanna.

Un signore ed un sacerdote di Genova son giunti quassù e salgono alla Tête Blanche fra la nebbia e scrosci intermittenti di pioggia.

Il maltempo minaccia di confinarci tutto il pomeriggio nel rifugio; verso le 16 il vento spazza in parte le nebbie e decidiamo perciò di partire. Pel pendio detritico sovrastante al rifugio tocchiamo la base del bastione verticale del plateau superiore, a cui perveniamo per un cammino di roccia friabile. Un monotono pendio di sfaciumi ci porta alla *Tête Blanche* (m. 3420). Rafiche impetuose di vento trasportano grevi masse di nebbie che coprono a tratti il panorama. Accoccolati dietro un masso, assistiamo a fantastiche cadute di seracchi dai Combin di Graffeneire e di Tsessetta; il gigante è in condizioni invernali: duro lavoro avremo certamente domani.

Davanti a noi si profilano le sagome ardite della Dent Blanche, Grand Gornier, le montagne d'Arolla, i Bouquetins. A destra è l'impressionante parete Nord del Mont Gèlè.

Il freddo ci scaccia da questo splendido belvedere: le luci del tramonto indorano il cupolone del Vèlan, quando rientriamo nella nostra capanna.

30 Luglio.

Usciamo dal rifugio che è ancora quasi buio, desti solo a metà, appunto quel tanto che ci permette di evitare i sassi più grossi di cui è disseminato il pendio pel quale saliamo. Raggiungiamo tosto il Colle d'Amianthe: sem-

plicemente grandioso sorge ora alle luci dell'alba il Grand Combin dalle scoscese pareti gelate, dai ghiacciai sospesi fra le oscure pareti di roccia. Luci ed ombre, sublime sinfonia di bianco e nero, contrasto suggestivo che l'Alpe ci porge sovente per la nostra gioia. Rosseggiano laggiù la Grivola ed il Gran Paradiso, al settentrione scintillano ai primi raggi, punte dalle forme nuove e svariate: la catena bellissima dell'Oberland.

Superiamo la seraccata del ghiacciaio di Mont-Durand ed alle 6,30 siamo al Col Sonadon (m. 3489) fra il Grand Combin ed il Monte Sonadon. Legatici, costeggiamo sul ghiacciaio di Sonadon la base meridionale del Combin per portarci al suo limite Ovest, dove una larga spalla nevosa, la Spalla Isler, fa da serbatoio alle valanghe che frequenti solcano la parete Sud del monte.

Tale versante, venne percorso per la prima volta il 16 settembre 1872 dal sig. Isler di Losanna con la guida Gillioz per la spalla nevosa che limita a N.-O. il ghiacciaio e la cresta rocciosa che ne è la continuazione fino al Combin di Valsorey. Isler la definì un'arrampicata più che altro faticosa. Altre comitive superarono questo versante in parecchi altri punti, notevole soprattutto la via seguita dalla comitiva Durnford il 28 agosto 1874 che per rocce ripide poi per ertissimi pendii di ghiaccio toccò la Sattel fra il Combin di Valsorey e l'Aiguille di Croissant.

In generale la salita da questo versante venne ritenuta (Purtscheller Wäber, Wiart, ecc. per citare le prime comitive che l'hanno percorso) dalla spalla inferiore fino agli ultimi 200 metri, più pericolosa che difficile. In seguito, superato l'ertissimo pendio ghiacciato sottostante al Combin di Valsorey, le condizioni della roccia che adducono all'estrema vetta possono talmente mutare da parer semplicemente faticose, se spoglie di neve, come nel caso del primo salitore, oppure di estrema difficoltà in causa del vetrato e del maltempo come nel caso di molte altre comitive ed in gran parte del nostro.

L. Wiart trova questa salita « *extrêmement dure* » e continua « *la paroi impose au grimpeur trois heures d'une gymnastique qui rappelle fort la Dent du Geant, moins les cordes* ».

L. C. Robert fa di questa salita una descrizione minuta e terribile, ma egli deve aver raggiunto il Combin al disopra della Spalla Isler.

Noi dunque, percorsa la parte estrema della Spalla, riposiamo qualche pò dietro un masso anche per ripararci dal vento freddissimo che ci investe a tratti con ghiaccioli e meno innocue pietre. Calzati i ramponi alle 8,30 iniziamo la salita. Viste le condizioni della roccia tutta coperta di vetrato, diamo la preferenza alla parete di neve dura sulla quale così bene mordono le punte dei nostri ramponi.

Passano fruscando giù nei canali pezzi di ghiaccio che il vento stacca dalle creste superiori, ed agli amici regalo pure larga messe di ghiaccioli staccati dalla mia piccozza. Ad un'ora dalla Spalla ci riposiamo sotto alcune rocce, poi attraversiamo un ripido canale ghiacciato e procediamo seguendo in questo tratto all'incirca l'itinerario della variante Hess, su per erti pendii nevosi alternati colle rocce affioranti dal crestone. Queste, coperte abbondantemente di vetrato, vengono da noi scartate il più possibile, mentre però d'altro lato la neve ora molle e malferma, ora durissima, rende l'uso della piccozza e dei ramponi molto incerto.

Attraversiamo la ripidissima fascia di neve dura sottostante al Combin di Valsorey e ci portiamo sopra la spalla superiore.

Sono le 10,15. Nero sorge ora dinnanzi a noi il salto adducente alla vetta estrema. Con cautela, ne giriamo la base, riportandoci in tal modo sul versante Sud. Per brevi creste di roccia e canaletti ghiacciati perveniamo ad una larga cengia; un breve cammino pieno di neve, che fa sbuffare come un mantice il sottoscritto, ci porta ad un terrazzino, a cui segue un delicato passaggio sotto un torrione. Ancora un erto pendio di neve ghiacciata, che richiede copioso taglio di gradini, indi per un'aerea cresta e rocce malferme, tocchiamo alle 11 l'ometto del Combin di Valsorey (m. 4145). Per facili pendii di neve molle in 10 minuti siamo alla Sattel (m. 4072) e tosto proseguiamo per pendii di 30 a 35 gradi d'inclinazione, lungo un crestone di ghiaccio, seguendo il quale tocchiamo facilmente il culmine del *Grand Combin*, cioè la vetta dell'*Aiguille du Croissant* (m. 4317).

Sono le 12 precise. Soffia dal Nord un vento violento e freddissimo: in compenso però l'orizzonte è limpido. Un panorama grandioso, certo uno dei più vasti delle Alpi, si para dinnanzi ed intorno a noi.

Il Cervino, il Monte Rosa, il Weisshorn, la Dent Blanche, l'Oberland Bernese, le montagne d'Arolla con le immense fiumane ghiacciate d'Otemma e di Breney, la Dent du Midi, il maestoso Monte Bianco e tutti i suoi innumerevoli satelliti, il Delfinato, il Rutor, il gruppo del Gran Paradiso, il Monviso persino, ed un'infinità d'altri monti e valli immerse in un mare di luce pura e delineati sul fondo ceruleo del cielo...

Imbacuccati e tremanti, non ci sappiamo distogliere dall'ammirazione di tanto spettacolo e lasciamo che l'anima nostra intenda l'armonia arcana salente da quell'estensione sconfinata di vette, di colli, di ghiacciai. Ma la via del ritorno è lunga; iniziamo perciò la discesa ed in un quarto d'ora siamo alla Sattel. Un tentativo di ritorno pel ghiacciaio di Corbassière, ci viene senz'altro sconsigliato dalla colossale crepacciata superiore del ghiacciaio. In compenso questa visita ci fa perdere una buona oretta, durante la quale l'impalpabile dardeggiar del sole ha compromesso definitivamente i nostri connotati.

Ritorniamo con marcia faticosa e lenta nella neve rammollita alla Sattel, indi, dopo breve sosta, sul Combin di Valsorey.

Ed ecco che ricominciano le difficoltà. Si cammina infiggendo la piccozza quando la neve lo permette, od aggrappandosi al ferro di essa quando il ghiaccio la rifiuta. Scendiamo così col volto verso la montagna, pei gradini che van sovente rifatti e per le rocce malsicure che ci obbligano a procedere con somma prudenza. Solo nell'ultimo tratto procediamo più spediti per i canali nevosi lungo i quali frusciano rapidissimi, blocchi di neve e ghiaccio.

Nel cono delle valanghe, nel cui novero non vorremmo essere collocati, corriamo giù all'impazzata lunghi tratti della Spalla, fino a raggiungere il ghiacciaio di Sonadon. Sbirciamo sovente la parete Sud del Combin da cui cadono ghiaccioli e pietruzze, attraversiamo il ghiacciaio e giungiamo al Colle di Sonadon. Abbiamo impiegato 4 ore dal Combin di Valsorey.

Il tempo intanto s'è guastato e nebbie fitte ci avvolgono sul ghiacciaio di Mont-Durand. Rintracciamo infine le nostre piste del mattino, poi con marcia faticosa per la neve molle tocchiamo il Colle d'Amianthe. Una veloce scivolata ci porta rapidamente alla Capanna. Nel pomeriggio, son giunti quassù quattro alpinisti fra cui una signora ed a mezzo loro... riprendiamo contatto col mondo « civile ».

In alto frattanto, le cime hanno ripreso la tenzone eterna coi venti e nubi tempestosi si squarciano contro i neri dirupi, come contro le lance d'un'armata di giganti. Ma il vento vince infine e le disperde, e le rocce brune appaiono nitide nella loro possente struttura, e le creste scintillano una volta ancora ai raggi cadenti delle ultime luci.

### 31 Luglio.

Durante tutta la notte il vento non ha cessato un solo istante di soffiare ed ululare. Se a questo si aggiunge il fatto di un freddo intenso ed una copiosa cena della sera prima, si comprenderà come solo alle 10,30 del giorno seguente si lasciò il rifugio diretti al Col Garrone.

Scuri nuvoloni correvano pazzamente, avvolgendo d'una spessa coltre le vette all'intorno. Ci giungono a tratti fra la nebbia, le grida di saluto degli alpinisti giunti il giorno precedente al rifugio e diretti alla Grande Tête.

Alle 11 in punto siamo al Colle Garrone e cominciamo a discendere il ripido pendio ghiacciato che dal colle conduce sul ghiacciaio. Qui ci teniamo da principio ad ugual distanza dalla cresta della Grande Tête de By che ha il brutto vizio di certi monellacci di strada e dal confuso disordine di seracchi in cui si rompe la compagine di quella parte del ghiacciaio di By che si insinua in basso lungo la base orientale del contrafforte su cui sorge il Colle ed il Rocher Garrone.

Siamo presto avvolti da una fitta cortina di nebbia e attendiamo qualche po' che il vento ci spazzi la strada. Alfine le nebbie si diradano: passando allora sotto l'imponente parete S.-E. del Pic d'Amianthe, in breve siamo al Col Vert (m. 3400). Da questo colle saliamo senza difficoltà in pochi minuti alla *Sphinx de Valsorey* (m. 3431). Essa, così denominata dall'Abbè Henry che ne compì la prima ascensione, si sopraeleva d'una trentina di metri sul colle.

Essa è notevole per l'amplessimo panorama che offre a chi la sale, ma ciò non fu dato a noi purtroppo di constatare quest'oggi. Nostro scopo principale era la salita dell'Aiguille Verte de Valsorey per la cresta N.-E. dalla Sphinx, ma senz'altro vi rinunciemo. Avvolti da fitti nubi, raffiche poderosissime e freddissime di vento ci mandano ad oziare sulle tepide roccie del Col Garrone ove ritroviamo il sole.

Dividiamo il restante del pomeriggio tra il sonno, gli ozi contemplativi e le cure dello stomaco. Scendiamo al rifugio che è ancora pieno giorno.

1° Agosto.

L'alba ci trova già desti e pronti a partire. Raggiungiamo rapidamente il Col Garrone, donde rivolgiamo un ultimo saluto all'ospitale Capanna d'Amianthe. Rapidamente scendiamo sul ghiacciaio di By che attraversiamo sopra la seraccata.

L'Aiguille Verte de Valsorey si eleva di fronte a noi come una cortina bizzarramente frastagliata e disposta a semicerchio. Lunghie striscie nere e colate verdastre sul ghiacciaio dicono poco bene della qualità della roccia.

E tutt'intorno a questo bacino ghiacciato s'ergono poderosi altri colossi dalle precipiti pareti, che le prime luci del mattino tingono di leggiadri colori, cangianti continuamente di tono e di vita, in una gamma cromatica stupefacente.

E lassù alto l'onnipresente Grand Combin «fuma» tutto scintillante di rosei riflessi.

In mezzo a tutto questo incanto, noi procediamo in silenzio, verso il Pas du Sphinx che attraversiamo, pervenendo al bacino superiore del piccolo ghiacciaio di Luisettes. Qui rimaniamo estatici un bel po' davanti alle forme fantastiche ed impossibili dei Trois Frères, dei Molaires, dei Dents de Valsorey che, vere lame di coltello, sembra squarcino il cielo. Depositi i pesanti fardelli, risaliamo un ripido canalone ghiacciato che ci porta sulla cresta S.-E. della montagna.

A questo proposito notiamo che le carte della regione, in generale rappresentano questa cresta come unica, ben distinta, che separerebbe nettamente il ghiacciaio di By da quello di Luisettes, senza presentare alcuna

interruzione. In realtà la cresta, dopo un percorso relativamente breve, muore nel ghiacciaio e lascia che i due ghiacciai comunichino fra loro ampiamente per centinaia di metri attraverso l'interruzione della cresta sovraccennata. Tale interruzione costituisce appunto il cosiddetto « Pas du Sphinx ».

Cinta la corda, percorriamo un tratto di cresta di rocce rotte, poi superiamo un breve salto di roccia verdastra infilandoci entro un erto canaletto. Gli appigli sono molti, ma si sgretolano con la massima facilità. Dopo una trentina di metri, v'è a destra uno strapiombo e davanti una placca gibbata ed inclinatissima senz'alcun appiglio. Unico passaggio evidente è uno stretto caminetto fra la placca e la parete del crestone superiore.

M'incuneo nel lungo del camino ed inizio una serie di contorsioni in cui piedi, mani, gomiti, petto, mento, tutto è inteso a fissare il corpo che sale lento, alla roccia che si polverizza letteralmente sotto le mani. Nello spassimo del salire, non avverto gli strappi a cui sono sottoposti i miei poveri calzoni... Del resto alla loro integrità ho già da lungo tempo rinunciato.

A sinistra ho il vacuo salto che dà sul ghiacciaio. Lentamente salgo a forza d'aderenza e riesco con la mano destra ad afferrare un solido appiglio, mediante il quale posso issarmi in una nicchia, assicurare gli amici a rifiatore. Giunti tutti su, ci portiamo seguendo una lieve cengia, in piena parete Sud. La posizione ora è molto esposta e procediamo con somma prudenza. Attraversiamo una serie di lastroni-cengia fin sotto una placca di circa quattro metri, molto inclinata ed incassata fra due grossi macigni strapiombanti. La superiamo rinnovando i movimenti di strisciamento adesivo e poco dopo siamo in cresta.

Da questo punto, la cresta che volge a N. O. non presenta più difficoltà e per un pendio di neve ghiacciata, alle 9 siamo riuniti attorno all'ometto sommitale dell'*Aiguille Verte de Valsorey* (m. 3503).

La giornata è limpidissima, il sole risplende giocondo, che di più per fare desiderare un'ora di beato riposo? Ci stendiamo quindi sulle tepide pietre a contemplare il luminoso panorama che ci si offre: a Nord l'immane mole del Combin, troneggia superba su di un mondo di altri giganti, più oltre innanzi a noi si stende la verde Valsorey e più lungi, al limite estremo della valle della Drance, scintilla un'azzurra propaggine del lago di Ginevra. All'Est oltre la calotta ghiacciata del Vèlan, s'erge maestoso il Monte Bianco mentre, nera piramide, le Jorasses si delineano nettamente sui candori della Brenva e del Peteret...

Ma poi viene il dolce oblio delle cose presenti ed il lungo errare pei campi remoti della memoria, poi ancora l'occhio si perde nel tenue gioco delle nuvolette salenti, come mirasse oltre l'immagine del sogno, oltre le belle Alpi, altre luci, altri orizzonti.

Effettuiamo la discesa interamente per la via di salita. La prudenza con la quale procediamo nei passi difficili, viene soprattutto motivata dalla qualità pessima della roccia la quale ci gioca brutti scherzi. Pietre di tutti i calibri han già fischiato alle orecchie di Masera e con la maggior celerità possibile, ci sbrighiamo da tale pericolosa situazione.

Ritroviamo le piccozze all'attacco della cresta e con veloce scivolata giù pel canalone ghiacciato, ci portiamo sul ghiacciaio di Luisettes ove riprendiamo i sacchi.

Tre ore dopo, presso le Grangie Les Evèco (m. 2317) gustiamo, dopo una solenne scorpacciata di latte e polenta, lo spettacolo luminosissimo della conca di By e delle catene di alti monti, che, vere quinte di un magnifico palcoscenico, tutta la circondano. Fiero, a forma d'acuto triangolo, s'alza dal Col Fenêtre il Mont Gélé, mentre sulla nitida chiarezza dello sfondo azzurrino, si stacca la ciclopica muraglia del Morion-Clapier...

Son le 17, quando iniziamo la salita del sentiero che ci deve condurre ai pascoli superiori ai piedi del Vélán. Dopo lungo errare, scopriamo alfine le grangie di Plan Bagot (m. 2680) e prendiamo alloggio in un misero casolare. Fortunatamente v'è della legna e possiamo mitigare il freddo che ci terrà svegli però nel cuore della notte.

## 2 Agosto.

Sono le 6 quando, intirizziti e mezzo addormentati, iniziamo la salita del canalone nevoso, in cima al quale a tratti fra le salenti nebbie appare la lunetta del Col di Valsorey. Tale canalone vien di frequente percorso da valanghe ed è pure la via naturale dei proiettili che nelle ore calde i Trois Frères non devono mancar di lanciare. Si marcia male infatti su tutto questo accatastamento confuso di massi, di blocchi di neve e di pendii gelati.

Frattanto densi nebbioni salgono a poco a poco, invadendo tutto l'orizzonte e quando giungiamo al Colle di Valsorey (m. 3081), ci accoccoliamo fra i pietroni per ripararci dal vento freddo ed attendiamo un miglioramento del tempo. A tratti le nebbie si squarciano, appaiono allora gli arditi profili dei Trois Frères e dei Molaires e più oltre il grandioso e dirottissimo versante di mezzogiorno del Grand Combin.

Nell'attesa si vuotano i sacchi e ci si riempie lo stomaco. Raffiche impetuose dalla Valsorey, spazzano alquanto il cielo e perciò senz'altro partiamo. Seguendo traccie di sentiero su per la cresta detritica, mezz'ora dopo attraversiamo il Plateau de Cordine (m. 3200) ed iniziamo la salita di un faticoso pendio di sfasciumi pel quale e poi per la cresta superiore rocciosa perveniamo sulla vetta del *Monte Cordina* (m. 3350).

Il vento ha cambiato direzione e siamo nuovamente avvolti in una fitta nebbia. Decidiamo di proseguire ugualmente fin dove possibile. Scendiamo un pendio detritico, giungendo al Col des Chamois e continuiamo per la cresta formata di rocce rotte e dossi nevosi. Essa, pianeggiante ed in dolce pendenza sul versante svizzero, precipita a picco verso Ollomont. Tale parete venne percorsa in parecchi punti seguendo i profondi e pericolosi canali che si dipartono dai vari colli fra le sommità della cresta Est del Vêlan.

Superato un grosso lastrone, abbandoniamo per pochi minuti la cresta per toccare l'ometto del *Doigt du Vêlan* (m. 3340), minuscola elevazione da questo versante, precipite balza, invece, dai pascoli di Plan Bagot. La cresta scende di poco e ci porta senza difficoltà sul *Mont Capucin* (m. 3467). La nebbia infittisce sempre più. Per la cresta nevosa, caliamo al Col du Capucin e faticosamente per un pendio di neve molle proseguiamo fin sotto alla Tête d'Ariondet (m. 3550).

Un muro di nebbia ci circonda e la visibilità è nulla a pochi metri di distanza. Non dobbiamo essere lontani dalla vetta del Mont Vêlan, ma le condizioni pessime della montagna, così gelosa quest'oggi verso di noi, la mancanza quasi assoluta di visibilità e l'ora tarda ci consigliano alla rinuncia e cominciamo la discesa. Seguiamo le piste lasciate in salita e ci teniamo a portata di voce. Due ore dopo, con veloce corsa per il pendio di sfasciumi del Monte Cordina, tocchiamo il Plateau omonimo.

E qui il nebbione si squarcia improvvisamente ed un raggio di sole illumina ancora la sfolgorante mole del Combin e le nere cuspidi dei suoi satelliti.

È il saluto delle vette amiche, è l'addio della montagna, bella e forte, meta tangibile dei nostri più tormentosi desideri, che fredda ed arcigna dapprima, sotto la nostra stretta convulsa sembra lasciarsi plasmare e modellare come cera dalla nostra anima fervida di sogno e di vita.

Al Col di Valsorey cadono le prime gocce del temporale, che presto ci coglierà ed inaffierà ben bene fino ad Ollomont...

Torino, ottobre 1930.

Rag. ENRICO MAGGIOROTTI.  
C. A. I. (Sez. di Torino).  
*Giovane Montagna.*



## IN SCI ALLA CAPANNA RESEGOTTI (PRIMA SALITA)

**N**on farò sfoggio di letteratura: sarò conciso e forse un po' rude come la montagna.

Altre due volte avevamo tentato quest'ascensione con l'amico Piero Ravelli che d'ora innanzi chiamerò col suo nome di battaglia: Pipi. La prima volta eravamo in compagnia di Gambino: ma il cattivo tempo ci costrinse a cambiare rotta e salimmo così al Colle d'Olen fra un continuo rovinare di valanghe e lavine nevose in fumanti cascate e con forti boati. Per fortuna noi percorrevamo il fondo del vallone e potevamo goderne tutta la bellezza impressionante e selvaggia.

Al colle la neve raggiungeva l'altezza del secondo piano del rifugio albergo e trovammo ricovero nella piccola casetta dell'osservatorio ove gli alpini svernano per poter controllare più volte ogni giorno le temperature e le pressioni atmosferiche: prezioso contributo dell'Esercito alla scienza anche in mezzo a sacrifici e pericoli non lievi, sopportati allegramente da questi nostri giovani soldati Piemontesi.

Il secondo tentativo fatto in compagnia di Federico ed Eugenio Bravo si era limitato all'Alpe Vigne Superiori: vi eravamo pervenuti non per via solita ma con una leggera variante che ci aveva costretto a salire un pendio ripidissimo. Riparammo in una grangia il cui tetto se lasciava intravedere, forse in omaggio a qualche astrologo sconosciuto, il cielo stellato, lasciò pure in seguito penetrare il vento gelido e una tempesta di neve violentissima. Per non rimanere assiderati cercammo un rifugio e dopo un lungo lavoro di spalatura di neve riuscimmo a forzare l'ingresso di un'altra grangia dove potemmo meglio ripararci dal freddo pur brontolando contro il maltempo.

La notte passò così fra chiacchiere e progetti; ma appunto perchè «l'uomo propone e Dio dispone» il domani all'alba facevamo rotta verso la valle, mentre nel cielo vagavano dense nubi, presagio di cattivo tempo.

Ma la discesa ci aveva divertito e così giunti ad Alagna e rifocillati decidemmo di fare una capatina nel paese di Pipi, sopra Borgosesia in Orongo. Così fu fatto, e la giornata trascorse in allegria, dopo una doverosa visita alla cantina di Pipi. E veniamo al terzo tentativo.

Partiti da Torino bene equipaggiati e carichi, giungiamo a Varallo alle ore 6, e alle 13 soltanto ad Alagna. Trascorriamo la giornata in compagnia di un collega cosicchè siamo nuovamente in tre, scrutiamo il cielo, interroghiamo il parroco sulle previsioni del tempo, facciamo una passeggiata alle

miniére d'oro, ora in istato di abbandono, beviamo una bottiglia di quel buono del paese, e poi a sera ancora due boccate d'aria fresca, quindi a letto.

Ci sveglia il rintocco dell'Ave Maria: sono le campane che chiamano a raccolta i fedeli valligiani. Le loro note risuonano argentine nel cielo, e nel silenzio mattutino hanno qualcosa di grande, di insolito, nel loro suono, che si direbbe scenda dal cielo tanto è armonioso. Ci alziamo presto ed eccoci sulla piazzetta che brulica di gente scesa a valle nei loro costumi domenicali. Contrasto di colori vivi, smaglianti, forti, cuffiette bianche, lunghe ed ampie gonne orlate al busto di ori e pizzi al tombolo, collane d'oro sul petto e braccialetti ricchi e fini ai polsi; bordi di velluto rosso in fondo alla gonna che contrastano col blu scuro della veste: tutto si fonde in un'armonia simpaticissima e bella di colori. Suona la S. Messa, entriamo anche noi in Chiesa, e il Rito si svolge semplice e commovente se pure un po' differente dal nostro di città.

Rassicurati dal tempo che pare ristabilito al bello decidiamo la partenza per le quindici. Prima di incamminarci, dopo un'ultima rivista al sacco, lasciamo le indicazioni del percorso al sig. Guglielmina, precauzione che dovrebbero prendere tutti coloro che si recano a far gite su ghiacciai ed in alta montagna onde risparmiare ricerche inutili in caso di disgrazie, «Crepì l'astrologo» dirà qualcuno, ma intanto quale vantaggio per il poveretto colpito da un qualsiasi incidente se avrà, grazie a questa precauzione, un sollecito soccorso! Eccoci in marcia, la salita è discreta ed il percorso segue la Sesia, che corre saltellando e spumando di balza in balza, il vento spande ora un tepore quasi primaverile che aleggia per l'aere sereno. Le vette si elevano maestose cinte di un gran manto di ermellino e si offrono al nostro sguardo fiere ed imponenti: pare che ci guardino con sfida. Innanzi a tanta grandezza mi sento piccolo, piccolo: riuscirò io a vincerle questa volta? Ancora mi lasceranno giungere sino ai loro piedi per poi ricacciarmi indietro col loro alito freddo di tormenta? No, anche dovessi tornare cento volte all'assalto, io vincerò... ma intanto per poco non inciampo in un tronco caduto sulla via, tanto il mio sguardo era fisso verso la meta che si profilava lassù lontana. Giungiamo così alle ultime grangie che rivedo con gioia: il nostro compagno accusando stanchezza ci vuole lasciare, e dopo una breve discussione un po' agitata tra il collega e Pipi, alla fine si viene alla soluzione che proseguiamo noi due soli. L'amico ridiscende a valle. Il dado è tratto: altri sono tratti dal sacco ma quest'ultimi sono commestibili e ci daranno fra pochi minuti una minestrina eccellente, la quale con un pezzo di formaggio, una limonata con un po' di thé costituirà la nostra cena, Sin qui, tolto l'incidente dell'abbandono del compagno, tutto è andato bene: la vera difficoltà incomincia ora.

Calziamo gli sci all'attacco del ghiacciaio mentre dall'alto scendono le nebbie: è la prima sfida del monte imbronciato. Il Colle è innanzi a noi, e più in alto verso la punta «Tre Amici» sta la capanna, piccolo punto nero. Siamo sul ghiacciaio mentre il sole declina, si sale prima dolcemente e poi man mano il pendio si fa ripido, intanto è caduta la notte. Saliamo legati in cordata con un bastoncino e lanterna da una mano e la piccozza dall'altra; la neve molle ci costringe ad una improba fatica, ci diamo il cambio di tanto in tanto per battere la pista e a tarda notte eccoci alla crepaccia terminale, cerchiamo allo scialbo lume delle lanterne un ponte, dobbiamo tagliare alcuni scalini perchè nell'ultimo tratto abbiamo dovuto sostituire i ramponi agli sci e finalmente troviamo il passaggio che ci porta ai piedi della parete rocciosa, su cui è il Colle delle Loccie e la capanna Resegotti. Sempre in cordata attacchiamo la roccia e dopo una ripida scalata eccoci apparire davanti il rifugio agognato.

Come abbia fatto a trovarlo in quella notte buia e nebbiosa l'amico Pipi ancora me lo domando. Guardo l'ora: è mezzanotte, la giornata è finita e così pure la nostra ascesa. La soddisfazione che proviamo giunti lassù non ve la descrivo perchè non trovo parole sufficienti.

Accendiamo un po' di fuoco colla legna che troviamo di scorta, prepariamo un po' di thé caldo e intanto sfogliando il libro del Rifugio apprendiamo che siamo noi i primi visitatori dell'annata.

Prima di coricarmi esco sul piccolo terrapieno e vedo stendersi sotto di me un gran mare di nebbie che il riflesso lunare cangia in un mare d'argento e pare che bolla e fumi; in alto sorridono le vette del M. Rosa.

L'alba è sorta ed il sole ci coglie ancora in letto. Sono le sette.

Dire ora dello spettacolo superbo che apparve ai nostri occhi quando ci decidemmo ad uscire è più forte della mia possibilità, cercherò tuttavia di essere più esatto possibile. Innanzi a noi si stende il ghiacciaio Sesia solcato quà e là da crepacci, delle leggere increspature segnano la nostra pista e appena le distinguiamo rivivendo tutta la nostra marcia di ieri: mi rivedo laggiù a strappare col compagno passo a passo la vittoria, ricordo i momenti di scoraggiamento, i colpi di piccozza per tagliare gli scalini, il gelido alito del vento notturno, la nebbia insidiosa, poi la crepaccia che pareva volesse inghiottirci con riso beffardo, riso che mi risuonava all'orecchio ogni qualvolta qualche sasso o ghiacciolo cadeva nella sua voragine in un tonfo cupo reso ancor più acuto dal silenzio notturno, poi la roccia nera ed irta di spuntoni; nulla aveva potuto arrestare la nostra salita fino alla capanna sospirata.

Ammiravo estatico e commosso, sì, commosso, poichè tanta grandezza, tanta bellezza che i miei occhi contemplavano mi dava una sensazione strana e faceva correre per le mie fibre un fremito: avrei voluto essere pittore per

ritrarre tanta armonia di luci e di colori, quei merletti di ghiaccioli, ombre e riflessi argentei, sfumature e contrasti di magnifico effetto.

O meglio essere poeta per cantare e per descrivere simile quadro che solo la natura sa dipingere.

Non riescivo più a staccarmi dalla contemplazione: era troppo bello, pure decido di risalire dietro la capanna i pochi metri che mi separano dalla cresta.

Ecco la valle di Macugnaga apparire in tutta la sua imponenza: il ghiacciaio del M. Rosa quale seraccata immensa scende sino a valle e termina fra due morene oltre le quali appaiono verdi pini. Più lontano quale colata mostruosa e pure orribilmente bella ecco il canale Marinelli famoso per le vittime che volle per sé nelle sue crepe verdi e fonde. Più su ecco la Dufour, la Gnifetti colla capanna Margherita; e di fronte, dall'altra parte del ghiacciaio del Monte Rosa, dalla cresta che si diparte dalla punta delle Loccie, il Pizzo Bianco (m. 3213). Si vorrebbe restare molto tempo ancora ma il tempo incalza. Ventiliamo alcuni progetti pel gruppo del Rosa indi ritorniamo alla capanna. Arrivederci! Ritorneremo presto, cara capanna ospitale, io lascio a te il mio saluto e porto meco il ricordo incancellabile delle ore vissute quassù. Ora la via di discesa ci pare meno brutta, ma pure ci vuole prudenza, bene ricordando il saggio ammonimento di Wimper.

Eccoci nuovamente ai piedi della cresta: calzati i ramponi ricalchiamo le nostre piste scendendo la ripida parete di ghiaccio sottostante al colle; poi, con larghe curve e zig zag arriviamo con una piacevole discesa alla morena. L'ascensione è virtualmente finita. Sostiamo ancora un po' a rimirare i nostri passi e poi eccoci di nuovo alle grange, indi sulla mulattiera che scende ad Alagna. Vi arriviamo verso le diciassette e festeggiamo nell'albergo soli e soletti, la nostra vittoria. Domani saliremo al colle Moud vicino al Tagliaferro e scenderemo a Rima S. Giuseppe.

G. MORTAROTTI.



## NUOVE GUIDE DI MARCEL KURZ

**Guide des Alpes Valaisannes - MARCEL KURZ - Vol. II** (dal Col Collon al Col Théodule) Seconda edizione, 1930 (C. A. S. - Libr. Payot, Lausanne).

I meriti dell'Autore rendono superfluo ogni ulteriore elogio a questa guida — redatta come al solito con cura minuziosa e profonda conoscenza della montagna —.

Il volume si apre con una prefazione nella quale l'A. espone il suo punto di vista e i concetti che l'hanno guidato nella compilazione della guida: nemico dell'alpinismo rompicollo grettamente esibizionistico, nel quale degenera purtroppo sovente il puro amore della montagna, l'A. ha voluto ridare tutto il valore agli itinerari classici e razionali, trascurando le varianti e le « nuove vie » artificiali che si interpolano tra i precedenti, per la sola ambizione della « relazione ».

L'A. si è valso dell'edizione precedente redatta dal Dott. Diibi, ma ha omesso la parte storica troppo ingombrante, nominando tuttavia i primi ascensionisti e le loro guide, ha descritto la traversata dei valichi principali nei due sensi a maggior comodità del turista che può seguire così nel proprio senso la descrizione, e ha premesso, dovunque fosse conveniente, una breve descrizione topografica sommaria della zona. I disegni sono numerosi, con richiami nel testo, alcuni dovuti alla penna dell'A. stesso.

Il volume è di formato tascabile (6×11) costituito da pagine xxxviii 347, contiene 726 itinerari su per le montagne della regione compresa tra la Borgne d'Arolla e la Viège de Zermatt. La zona è divisa nelle 9 sezioni seguenti: 1) Gruppo dei Bouquetins; 2) Gruppo della Dent Blanche; 3) Gruppo del Grand Cornier; 4) Gruppo del Gabelhorn Rothorn di Zinal; 5) Gruppo del Weisshorn; 6) Gruppo dei Diablons; 7) Gruppo dei Barrhörner; 8) Gruppo del Cervino; 9) Catena delle Grandes Murailles.

La regione descritta si trova essenzialmente in Svizzera, con centro turistico a Zermatt. Tuttavia l'A. ha voluto giustamente inserire anche la descrizione della Catena des Grandes Murailles che si protende in Italia, affidandone la cura al noto alpinista milanese Conte Aldo Bonacossa, specialista della regione, valente studioso e percorritore di montagne.

Noto qui incidentalmente come egli abbia giudicato il mio itinerario per il versante Est al Tour de Créton difficile (non eccessivamente!) e pericoloso (basta partir presto, con tempo sicuro e calmo, montagna spoglia), consigliando preferibilmente a chi vuole raggiungere la vetta dal rifugio dei Jumaux l'itinerario Ivaldi per il Col du Créton.

In realtà anche questo itinerario — però certamente più facile! — mi sembra dover essere battuto anch'esso dai sassi (perché attraversa tutto il versante est della montagna); d'altra parte esso non deve differire sostanzialmente da quello seguito molti anni prima dagli inglesi A. W. Andrews e Oliver K. Williamson e citato nelle bibliografia da me riportata nella relazione dell'ascensione sulla *Rivista Mensile* (1929, p. 256).

La guida si chiude con un dizionarietto toponomastico che deve aver costato una laboriosa intelligente fatica al Dr. L. Meyer, che ne è il compilatore: esso dovrebbe costituire la base di ogni nomenclatura avvenire della regione.

**Ski-Führer durch die Walliser Alpen - MARCEL KURZ - Vol. III** dal Monte Moro al Gottardo — C. A. S., Wyss Erben, Berne, 1930, con una carta.

Questa guida — redatta dal Maestro dell'Alpinismo invernale — costituisce il terzo volume della guida sciistica delle Alpi Vallesi. Straordinariamente accurato, di caratteristiche essenzialmente identiche a quelle dei volumi precedenti — contiene come questi ultimi una carta superba al 1:50.000, la quale porta tracciati in rosso tutti gli itinerari descritti, con le indicazioni dei passaggi pericolosi, dei tragitti a piedi, ecc. *e. de.*

# ♦ CVLTVRA ALPINA ♦

## ASCENSIONI

### VIE NUOVE.

**Alphubel** (m. 4208). — Prima ascensione per la parete dei seracchi al Sud della parte Nord del Weinberggletscher — E. R. BLANCHET, CASPAR MOOSER.

La larga faccia occidentale dell'Alphubel è quasi intieramente rocciosa. Due creste parallele ma molto distanti, orientate dall'Est all'Ovest, la limitano al Nord e al Sud. Il fianco della più settentrionale delle due creste Ovest presenta un bel pendio di ghiaccio, di una altezza di circa 300 m. sbarrato in più punti di numerose seraccate. La difficoltà non è solo nell'asprezza della salita, ma anche nella scelta della via. Così si alternano pendii buoni con muri verticali di ghiaccio che debbono essere superati con un lavoro potente di piccozza. Tre ore e mezzo passano per superare 30 metri di un ostacolo. Mooser impassibile continua a scalinare con forza (al punto da rompere una piccozza) e destrezza: verso le 11 una nebbia densa e nera avvolge tutta la montagna si che quando verso le 14 la punta è raggiunta non si comprende più l'orientazione. Una bussola serve per questo a individuare la via solita di discesa. In complesso una salita di primissimo ordine, di grandissima difficoltà.

(*Les Alpes*, 1° gennaio 1931).

**Zumstein** (m. 4500). — Prima ascensione della faccia occidentale, E. R. BLANCHET, CASPAR MOOSER, JOSEPH AUFDENBLATTEN, 30 agosto 1930.

La parete occidentale dello Zumstein è tremendamente liscia come una lamina, dalla base alla punta: alta circa 350 m. è solo rotta da 4 minuscoli isolotti di roccia che servono molto bene per riposarsi. L'ascensione non è quindi che un continuo, incessante, faticoso lavoro di piccozza, in un ambiente freddissimo poichè nelle ore del mattino il sole non batte la parete: d'altra parte questa condizione è necessaria dato il pericolo di cadute di sassi. Quattro ore dura la salita dalla base alla punta.

(*Les Alpes*, 1° gennaio 1931).

**Crocodile et Aiguille du Plan.** — Ascensione per la faccia Nord — R. GRELOZ, J. GROBET, F. MARULLAZ, L. MAYSTRE, 29 giugno 1930.

Ascensione difficilissima. Dal Ghiacciaio di Blaitière si segue dapprima una cresta rocciosa con vari gendarmi che vengono girati, quindi il ghiacciaio della parete di estrema inclinazione (fino a 60°). Per dimostrare le difficoltà incontrate basta osservare il tempo: circa 12 ore di salita.

(*Les Alpes*, Novembre 1930).

### ASCENSIONI NOTEVOLI.

**Il Viso di Vallanta** - F. FALCHI, luglio 1930. — Seconda ascensione per la parete N.E. e prima senza guide. Prima salita per lo spigolo N.O. Seconda ascensione e traversata torroni Sari.

Ceso dal Colle Valanta ai piedi della parete N.E., il Falchi risale tutto solo il salto roccioso che porta il nevato delle Cadreghe, e in seguito, tenendosi sulla sinistra orografica, il ripidissimo colatoio che si diparte dal ghiacciaio del triangolo, che risale in parte per rendersi conto della via Valbusa, percorsa nella prima ascensione della parete. Ritornato ai piedi dello spigolo N.-O., lo risale con molta difficoltà — tenendosi leggermente sulla destra — a causa del verglas e delle cattive condizioni della montagna,

fino a uno strapiombo che richiese una manovra assai delicata e pericolosa. Indi afferata la cresta, alla vetta. Discesa per lo spigolo N.-E. fino all'intaglio dal quale si diparte il triangolo, in un'ora traversa i tre torrioni Sari e infine raggiunge il Viso discendendo poi a valle per la via solita della parete S.

(*Bollettino U. G. E. T.*, N. 10 e 11 Novembre 1930).

**Corno Piccolo** (Gran Sasso d'Italia, m. 2637) per cresta O. — Prima ascensione della seconda spalla, 27 luglio 1930 — E. SIVITILLI con O. TRINETTI, B. MARSILII, A. GIANCOLA, A. PANZA, V. FRANCHI.

Raggiunta la forcilla soprastante la terza spalla, si portano sul filo di cresta traversando un affossamento alquanto pericoloso; una fessura permette di risalire fino ad uno spacco, poi l'erta parete viene salita per aderenza lungo una crepa che la solca verticalmente: alcuni canalini e, sulla sinistra, lastroni inclinati e a volte strapiombanti obbligano a delicate manovre, poi un passaggio esposto e difficilissimo, e infine la spalla seconda è raggiunta. (*Boll. C. A. I.*, Sez. Aquila, N. 77, ottobre 1930).

#### ALPINISMO INVERNALE E SCIISTICO.

**Tourtemagne.** — *Un nuovo centro d'alpinismo invernale.* — La valle di Tourtemagne che corre parallela quasi alla valle di Zermatt e sbocca nella valle del Rodano, fu pochissimo percorsa in sky, specialmente per la mancanza di comunicazioni con il fondo valle e di un rifugio in alto. Nel 1927 la Sezione di Prevot del C. A. S. costruì un rifugio sulla riva destra del ghiacciaio di Tourtemagne: del rifugio si possono allora fare facilmente una quantità di bellissime ascensioni in sky.

M. KURZ con i suoi due amici CHOUCHOU e MILTEN e la guida KNUBEL nel marzo 1929 da St. Nicolas per il Jungpass raggiungono la capanna di Tourtemagne dove fanno centro per compiere numerose prime ascensioni invernali in sky.

**Diablons** (m. 3605). — Dalla capanna si segue la morena laterale fino ai piedi delle Barrward e si raggiunge tale parete per un couloir soprannominato « Barrloch » che sbocca ad un piccolo monte di rocce. Gli alpinisti giunti a questo punto calzano gli sci e raggiungono con una corta traversata la morena laterale del ghiacciaio di Brunnegg e il colle de Tracuit. Lasciati gli sci, date le condizioni ottime della montagna in brevissimo tempo raggiungono la punta. La discesa in sci del col Tracuit avviene per il Brunnegghorn e il Kanzelti.

**Parrhorn** (m. 3621). — Dai piedi del Kanzelti gli alpinisti lasciano il ghiacciaio di Brunnegg entrando nella comba laterale che conduce al Schöllijoch. Dal colle facilmente alla punta.

**Brunnegghorn** (m. 3846). — Fu seguito l'itinerario 55 della guida del KURZ sia in salita che in discesa.

Per ultimo gli alpinisti traversarono in Val d'Anniviers a St. Luc, seguendo un itinerario nuovo e interessante, per il colle des Arpettes, il Col des Marmontaneltes corrispondente alla quota 3018), la crête de Barneuse raggiungendo l'itinerario del colle de la Forcletta. Quest'ultima traversata è però alquanto difficoltosa e pericolosa per valanghe.

(*Les Alpes*, Nov.-Dic., 1929).

## CARTE E GUIDE

**Da rifugio a rifugio.** — Vol. II, Dolomiti Occidentali — A cura del C. A. I. e del T. C. I., 250 pag. di testo, 72 illustrazioni, 12 schizzi e 1 carta, L. 15.

Curata dal dott. V. E. FABBRO, questa pregevole e ottima guida turistica comprende la zona delle Dolomiti dai nomi notissimi: Catinaccio, Sassolungo, Gruppo di Sella, Pale di S. Martino, Latemar, Marmolada; ed è, come sempre, perfetta. L'organizzazione turistica ed alberghiera di quelle regioni, bellissima d'inverno come d'estate, e che tanto parlano al nostro cuore di italiani nei ricordi di quella guerra per cui ogni sasso è stato bagnato di sangue italiano, ci viene descritta ed illustrata così bene da invogliare a percorrere le belle valli italiane di Fiemme, Sugana, Gardena e l'altre tutte sia con gli sci d'inverno che con la corda e le pedule d'estate.

## SCIENZA ALPINA

**Come nacquero le montagne.** — È una serie di monografie che il ch.mo professor FEDERICO SACCO va pubblicando sulle *Vie d'Italia* a illustrazione geofisica delle nostre più belle montagne.

*La Grivola* è di origine essenzialmente geologica: con tutta probabilità emerse dalle acque per effetto di un corrugamento anticlinale che produsse il ribaltamento di terreni primari contro la enorme mole a foggia d'immensa cupola del Gran Paradiso, prendendo così in gigantesca morsa o sinclinale una notevole parte delle sovrastanti formazioni secondarie. Nella fase esogena l'opera distruttiva degli agenti atmosferici si esplicò in misura sensibilissima anche sui terreni cristallini dioritici, ma soprattutto su quelli scistosi secondari che riescono a resistere solo là dove — come appunto sulla Grivola — risultarono protetti dalle inclusioni di pietre verdi.

*Il Cervino* è di origine più complicata: tutta la regione deve essere stata assogettata a corrugamenti e ripiegamenti giganteschi e fantastici, in modo così intenso che i terreni primari granitoidi gneissici si sono dapprima incurvati ad arco convesso verso l'alto e hanno finito per spezzare la crosta superiore, di terreni secondari, calcescisti e pietre verdi, ed emergere e infine rovesciarsi all'infuori ed estendersi come onde gigantesche una delle quali venne a costituire appunto là costiera delle Grandes Murailles sino al Cervino pigliando sotto di sé le formazioni secondarie che anche oggi si vedono formare la base di quelle rocce, ed ergendosi all'estremità là dov'era più fratturata ed arricciata in quella gigantesca fila stratifica che è oggi appunto il Cervino.

*Il Monviso* è costituito essenzialmente di pietre verdi: gli strati secondari orizzontali vennero corrugati, rovesciati e infine spinti in alto, tettonicamente a migliaia di metri sopra il livello marino e gli agenti atmosferici disgregarono gli scisti calcarei lasciando nella loro formazione le pietre verdi più dure e resistenti. E il Sacco ci presenta a questo punto una descrizione bellissima della storia geologica portandoci a traverso le diverse ere preistoriche di milioni d'anni fa e immaginando poi cosa potrà avvenire dei nostri monti fra altri milioni d'anni.

(Le *Vie d'Italia*, N. 10, ottobre 1930).

## VARIA

**L'Astico e le sue trote.** — È un'interessante esposizione di L. MESCHINELLI, delle bellezze e dei prodotti dell'alto Vicentino e soprattutto delle Valli dell'Astico e dei suoi affluenti. Ma prima di parlarci delle trote e della rinnovata industria della pesca, egli ci descrive ed illustra storia e geografia di questa bellissima valle alpina che tanti ricordi conserva della ultima guerra, (Le Vie d'Italia, N. 12, Dicembre 1930).

**Fai di Trento e le sue funivie.** — Il gr. uff. avv. GUSTAVO FALCONE ci descrive queste che potremmo chiamare specialità del Trentino, le funivie che collegano Trento con la vetta della Paganella.

Un primo tronco porta da Zambana (a  $\frac{1}{2}$  ora di autocorriera dalla stazione di Trento) a Fal, bellissima conca verde che in pochi anni è diventata una meravigliosa e moderna stazione alpina, con una vista splendida sulla valle da una parte e sulle Dolomiti tutte, dal Catinaccio al gruppo di Sella e al Pasubio dall'altro. Il secondo tronco da Zambana porta, sorvolando la Valmanara a Rocca, stazione intermedia ove si trasborda, e finalmente si giunge alla stazione di Dosso Larici, in splendida posizione a 1900 m: Di qui in meno di un'ora per sentiero ben tracciato si giunge alla Paganella, meta degli alpinisti trentini specialmente d'inverno per i suoi campi meravigliosamente adatti ad ogni esercitazione sciistica. (Le Vie d'Italia - N. 12, dicembre 1930).

## BIBLIOGRAFIA

Cap. ADOLFO BONINCONTRO — **Il piccolo Manuale dell'Alpino** con disegni di CESARE FLEISSNER, Tip. A. Viretto, Torino, 1930, pag. 85, L. 4 (in vendita presso La Bottega dello Sportivo, Via Carlo Alberto, 39).

È una breve e succinta illustrazione di quanto deve sapere il militare, per il quale l'alpinismo è un mezzo con cui compiere la missione affidata alle truppe di montagna, sulla natura e l'impiego degli attrezzi alpinistici, sui pericoli che presenta la montagna specialmente nelle marce di reparti interi e sul modo di conoscerli ed evitarli.

**La Montagna.** — È il numero uno del Bollettino mensile del Gruppo per l'incremento Turistico Escursionistico (G. I. T. E.) sorto a Bologna nel 1927.

Alla nuova pubblicazione che sorge con intenti moderni, sinceri e rudi il nostro saluto augurale.





# VITA NOSTRA



RUBRICA UFFICIALE DEGLI ATTI ED ATTIVITÀ DELLA  
**GIOVANE MONTAGNA**  
 PRESIDENTE ONORARIO S. A. R. FILIBERTO DI SAVOIA DUCA DI PISTOIA  
 SEDE CENTRALE: TORINO  
 SEZIONI: TORINO, AOSTA, IVREA, PINEROLO, VIGONE  
 TORREPELLICE, CUNEO, SUSÀ, NOVARA, VENEZIA  
 ROMA, VERONA

CONSOLATI: MESTRE, NAPOLI, VICENZA, BIELLA

ADERENTE ALL'OPERA NAZIONALE DOPOLAVORO - FEDERATA ALLA F.I.E. E ALLA F.I.S.

## NUOVE SEZIONI DELLA G. M.

### SEZIONE DI VERONA

Anche Verona ha ora la sua Sezione della *Giovane Montagna*! E come fiorente! Diamo l'elenco dei primi quaranta soci col nome dei quali si è costituita quella Sezione:

*Aurelio Di Maio* - prof. *D. Ferdinando Prosperini* - prof. *D. Giuseppe Arcozzi* - prof. *D. Rinaldo Zampieri* - *Giuseppe Biasioli* - *Mario Biasioli* - *Alberto De Mori* - *Bruno Arduini* - *Riccardo Arduini* - *Aldo Arduini* - *Bruno Dussin* - *Luigi Dussin* - *Ugo De Zuani* - *Anacleto Cazzola* - *Italo Tomasi* - *Tomaso Tomasi* - *Rosito Tomasi* - *Socrate Mondini* - *Francesco De Stefani* - *Virgilio Manzini* - *Angelo Manzini* - *Mario Scolari* - *Giovanni Bravi* - *Domenico Fraccaroli* - *Luigi Cometti* - *Cesare Rubola* - *Cherubino Trabucchi* - *Bruno Agostini* - *Giulio Sartori* - *Eugenio Presi* - *Amedeo Cecon* - *Lelio Girotti* - *Giuseppe Pelenon* - *Arcangelo Nanini* - *Giovanni Ambrosetti* - *Angelo Chimenti* - *Mario Suppi* - *Silvio Polato*.

Ma altri ancora ben presto si aggiungeranno ai primi, che si sono messi con entusiasmo a lavorare per la nostra Società.

Tutti innamorati del monte comprendono il valore spirituale di un'ascensione che da alpinistica diventa un'ascesa dell'anima verso Colui che tutto ha creato.

A reggente della Sezione è stato nominato il signor *Aurelio Di Majo*, il quale ha chiamato a coadiuvarlo nel suo lavoro i signori *Alberto De Mori*, segretario, il rev. prof. *D. Arcozzi*, il rag. *Luigi Dussin* e il prof. *Italo Tomasi*.

Già due adunanze sono state tenute dalla Sezione per elaborare e concretare il programma gite per il 1931 che pubblicheremo nel prossimo numero.

Nella prima adunanza è stato inviato un messaggio di deferenza al nostro Presidente Onorario così concepito:

« A Sua Altezza Reale Filiberto di Savoia, Duca di Pistoia - Torino - I dirigenti e i soci della Sezione Veronese della *Giovane Montagna* riuniti nell'assemblea costitutiva, inviano a Vostra Altezza Reale, Augusto Presidente Onorario, i più deferenti omaggi, auspicando alla sempre maggior prosperità dell'Associazione per i supremi principi della Fede e della Patria - **AURELIO DI MAIO** - Reggente la nuova sezione veronese della *Giovane Montagna* ».

E S. A. R. il duca di Pistoia si degnava di rispondere con il seguente telegramma:

« Aurelio Di Majo - Reggente Sezione Verona *Giovane Montagna* - Verona — Grato per gentili sentimenti di cui si è reso interprete, porgo a Lei ed ai soci tutti della Sezione Veronese della *Giovane Montagna* i miei migliori voti per il nuovo anno. — **FILIBERTO DI SAVOIA-GENOVA** ».

La nuova Sezione ha cominciato con entusiasmo la sua vita e promette bene: i soci già hanno cominciato la loro attività alpinistica portandosi il 21 dicembre sui monti di Ferrara. Accolti con simpatia dalla popolazione tutta e salutati al loro arrivo dal Segretario Politico, hanno subito tastato con gli sci le chine dolci o ripide dei prati tutti coperti di neve, ammirando il magnifico paesaggio montano, veramente bello in questa stagione e sotto il magnifico sole di quel giorno. E hanno saputo farsi ammirare sia per le loro abilità sciistiche, sia per l'allegria serena e cordiale che regnava fra loro e che lasciò in tutti la migliore impressione.

## SEZIONE DI ROMA

Ma un'altra importante Sezione è stata costituita in questi giorni nella nostra bella Roma. Già da tempo molti erano quelli che sentivano la necessità di riunirsi in un'associazione che cementasse le amicizie formatesi sui monti d'Italia in comunione intima di ideali e di convinzioni spirituali. Già erano convenuti a Roma numerosi soci torinesi della *Giovane Montagna*, che ricordavano con nostalgia le fraterne riunioni in sede e le cordiali escursioni in montagna — così per l'interessamento dei vecchi, (e fra questi segnaliamo l'amico Ghibaudo, il rev.mo Monsignor *Gino Borghesio*, il prof. D. *Pinauda*) e l'entusiasmo dei giovani, si è venuto costituendo la Sezione. — Nel prossimo numero pubblicheremo le prime relazioni che già ci sono giunte sull'attività sezionale, e l'elenco dei soci — per ora ci limitiamo a segnalare

che a Presidente della Sezione è stato nominato il signor *Oswaldo Monass*, infaticabile lavoratore per la nostra bella Associazione, entusiasta della montagna, veduta e sentita come la vediamo e sentiamo tutti noi.

*Alle nuove Sezioni che si sono costituite a Verona e a Roma, là vicino al Padre Santo, anzi nella sede stessa del Circolo S. Pietro, ai soci nuovi che si stringono intorno al nostro bianco azzurro gagliardetto, ai loro dirigenti il nostro saluto commosso e bene augurante — sempre più in alto, col cuore puro come le nevi immacolate, in un'ascensione di montagne, che sarà anche ginnastica di muscoli e riposo di mente dopo la quotidiana fatica, ma soprattutto è educazione di volontà, elevazione spirituale più in alto assai delle velle conquistate.*

LA REDAZIONE.

## SEZIONE DI NOVARA

**Assemblea annuale.** — Domenica 23 novembre ebbe luogo in Grignasco l'assemblea annuale della sezione novarese della *Giovane Montagna* presente il nostro presidente generale cav. *Bersia* e numerosissimi soci accorsi da ogni parte della regione per rendere omaggio al direttore cav. D. *Luigi Ravelli*, maestro e guida d'ogni ascensione alpinistica e ascesa spirituale.

Dopo la S. Messa celebrata in memoria dei soci scomparsi *Rizzi* e *Schiro*, i soci si radunarono compatti intorno al loro presidente, m. *Antonio Rinaldi* che data lettura della relazione finanziaria, rievocò in breve l'attività dell'Associazione durante l'annata 1930.

Ricordate le belle escursioni al Santuario di Trivero sopra Coggiola nell'aprile e alla vetta della Massa della Sajunka (m. 2360) a maggio, venne rilevata la bella impresa del socio *Antonoli* che scala per la prima volta, durante la traversata accademica



Gran Combin (Aiguille du Croissant, m. 4317)  
visto dai pressi del Col des Champignons il 1° agosto 1930



La parete S. del Grand Combin  
visto dall'Aiguille Verte de Valsorey il 1° agosto 1930





Verso il Monte Rosa - (Dal Colle delle Loccie)



Ghiacciaio delle Vigne



del M. Meja (m. 2815) il monolito che strapiomba sul fianco di essa, fin allora rimasto insuperato e soltanto cantato dalla leggenda. — In luglio fu compiuta la salita della Punta Giordani (m. Rosa, m. 4055) in due riprese sotto un sole radioso, che tutto faceva bello e immacolato.

Poi il M. Leone (m. 3558) gita che lasciò imperituro ricordo in tutti i partecipanti, i quali se pure non riuscirono a raggiungere la meta, ammirarono nuove bellezze fuori della regione solitamente battuta, la Valsesia.

Gite individuali di qualche importanza furono l'ascensione del Lyskam e poi la cresta N. del Tagliaferro, compreso il Gendarme, compiuto dal Dr. Merlo con *Antonoli*; e la scalata della cresta N. del Corno Bianco per parte di D. Ravelli, Sig. na Colma e Pio Francioni.

In settembre l'attività alpinistica della sezione subì una sosta: eravamo tutti protesi alla ricerca di due soci nostri scomparsi sui monti: *Rizzi* in Valsesia e *Schiro* in Val d'Aosta. Ma solo il primo venne ritrovato nel mese di novembre orribilmente sfracellato sotto le rupi del Dosso Griner: solenni onoranze funebri gli furono rese e sul luogo ove cadde deporremo una Croce, cristiano omaggio alla memoria di Lui, socio affezionato e devoto alla nostra Associazione.

Del povero *Schiro* invece perdurano il mistero e le ricerche: per lui e per l'amico *Rizzi* le nostre preghiere fraterne di suffragio.

Infine ricordò l'adesione data dalla *Giovane Montagna Novarese*, fin'allora autonoma, alla *Giovane Montagna*, della quale venne a formare la Sezione Novarese, agguerrita falange di soci affiatati ed innamorati della montagna, ma dal cuore saldo e formato ai principi divini della nostra fede.

Approvate e applaudite le parole del maestro *Rinaldi*, si passò a discutere il programma gite per il 1931; poi, dopo il pranzo sociale, che ebbe luogo nell'allegria gioconda e serena della nostra gioventù sana,

si effettuò una breve gita ai colli di Mollia d'Arrigo e infine la bella adunanza si chiuse con la benedizione solenne all'Oratorio di S. Giuseppe.

## SEZIONE DI TORREPELLICE

**Attività alpinistica sociale.** — Riuscitissime le gite sociali del 18 maggio al M. Vandolino e del 16 agosto al M. Granero organizzate e compiute in unione alla Sezione di Pinerolo. Cordialità e allegria regnarono sovrane e resero indimenticabili le belle ore trascorse in montagna, sotto un sole radioso, alla conquista delle due bellissime cime.

Ma altre due manifestazioni vennero organizzate ed attuate in perfetta armonia fra le due sezioni: la castagnata, che ebbe luogo domenica 19 ottobre a S. Bartolomeo e la cardata del 16 dicembre a Frossasco.

Alla simpatica festa della castagnata — favorita da una bella giornata — oltre 50 erano i partecipanti dei quali 23 di Torre Pellice.

Allegramente si svolse il pranzo che fu completato dal servizio di castagne e — come dessert — venne distribuita la polenta di farina di castagne.

Gli intervenuti svolsero svariati divertimenti con giuochi, tiro alla fune, ecc.; divertente fu l'estrazione di una ventina di premi che la Sezione di Torre Pellice aveva raccolto fra i suoi soci.

Alle 17 circa la comitiva di Torre Pellice si congedava da quella di Pinerolo che a sua volta lasciava poi S. Bartolomeo.

Ma più felice esito ebbe ancora la « cardata » che raccolse in Frossasco molto più di cento fra soci e simpatizzanti della *Giovane Montagna*, a manifestare la stima e la simpatia con la quale è accolta la nostra Associazione in tutta la regione.

E l'allegria regnò sovrana in tutti i cuori, sereni e lieti, fin dalla partenza. Giunti a Frossasco, si assistette compatti alla Santa

Messa cantata delle undici, e dopo la Messa si andò in corteo a portare alla lapide dei caduti un mazzo di magnifici fiori. Quindi alla Ressa vi fu l'adunata per il pranzo ruscitissimo sotto ogni aspetto. Verso le due si diede inizio ai festeggiamenti solenni per il ricevimento del Veglio della Montagna. Il corteo del Veglio fu davvero imponente per tutto ciò che lo circondava. Preceduto da due « illuminieri » e seguito da due « ramazzieri » il Veglio cavalcava sopra un quietissimo mulo tenuto da due forti aquilotti. I direttori di gita facevano gli onori di casa. Quando il Veglio giunse fu un'ovazione grandiosa e gli furono letti discorsi, offerti doni e vino e infine venne incoronato mentre il nunzio trombettava con vera imponenza.

L'incoronazione, tanto per la cronaca, venne fatta dai due presidenti rag. Taio e prof. Bagnara. Dopo il discorso di ringraziamento del Veglio vennero ordinati i giochi e li sollazzi tutti. E così fu che si ebbero la rottura delle pignatte, macchiette, canti, cori, ecc. Vennero pure fatti o almeno si tentò di far partire due palloni ma pare che i risultati siano stati poco favorevoli alla navigazione aerea. Sarà bene costituire un corso di aviatori. Verso sera quando ormai imbruniva si accesero i palloncini e si iniziò il ritorno con una luminaria visibilissima e sentitissima da lontano sia per le luci sia per i poderosi cori.

Da queste colonne vada un ringraziamento particolare a quanti hanno collaborato per la riuscita di questa bellissima manifestazione sociale nostra, l'ultima dell'annata alpinistica.

Ma questa ha lasciato, come già le altre tutte, il rinnovato proposito di continuare sempre meglio nella nostra azione: e mentre si sta elaborando il programma delle gite alpinistiche ed escursionistiche per l'anno prossimo, si prevede pure una ancor maggiore affluenza di soci, grazie all'attività intensa sviluppata dai dirigenti della Sezione che hanno istituito due concorsi di propaganda fra i soci.

## CRONACA

† Il 27 settembre trovavano la morte nelle acque del loro bel lago Maggiore ove s'erano recati con la famiglia per una gita di piacere, le giovani esistenze di *Bruno Granelli* e *Piero Marone*, giovani studenti, cugini primi fra loro e pure cugini primi del socio nostro rag. *Turolla*.

† Il socio nostro *Emilio Mazzoleni* ha avuto la sventura di perdere la consorte, Sig. *Domenica Mazzoleni Poggio*.

† È deceduto il sig. *Natale Navone*, padre del dott. *Guido Navone*, consigliere al C. C. e direttore amministrativo della nostra Rivista.

† All'affetto della Signorina *Domenica Marengo* e della sorella, *Tina Marengo* in *Viano*, consocia nostra, è mancata la sorella *Margherita*.

*A quanti il Signore ha chiamato alle soglie dell'Eterna Luce il suffragio fraterno delle nostre preghiere e ai congiunti desolati il conforto del nostro cristiano compianto.*

---

## GIOVANE MONTAGNA

RIVISTA DI VITA ALPINA

*Direttori:* DENINA Prof. ERNESTO (responsabile).  
 POL Ing. CARLO (condirettore).

*Comitato di Redazione:* Borghesio Mons. Prof. Gino;  
 Calliano Avv. Piero; Denina Ing. Prof. Ernesto;  
 Pol Ing. Carlo; Reviglio Arch. Natale; Sella Ing. Giuseppe.

*Amministratore:* NAVONE Dr. GIUSEPPE GUIDO.  
 Pubblicazione mensile Ogni numero L. 2

PROPRIETÀ ARTISTICA LETTERARIA

*Direzione ed Amministrazione:* Sede Centrale della  
*Giovane Montagna, Corso Oporto, 11 - Torino (113)*

*Officina Poligrafica Editrice Subalpina - O. P. E. S.*  
*di Giovanni Maschio - Corso S. Maurizio, 65 - Torino*

Le carte usate per questa Rivista sono fornite dalla  
 Cartiera Italiana.

Stampata il 14 marzo 1931